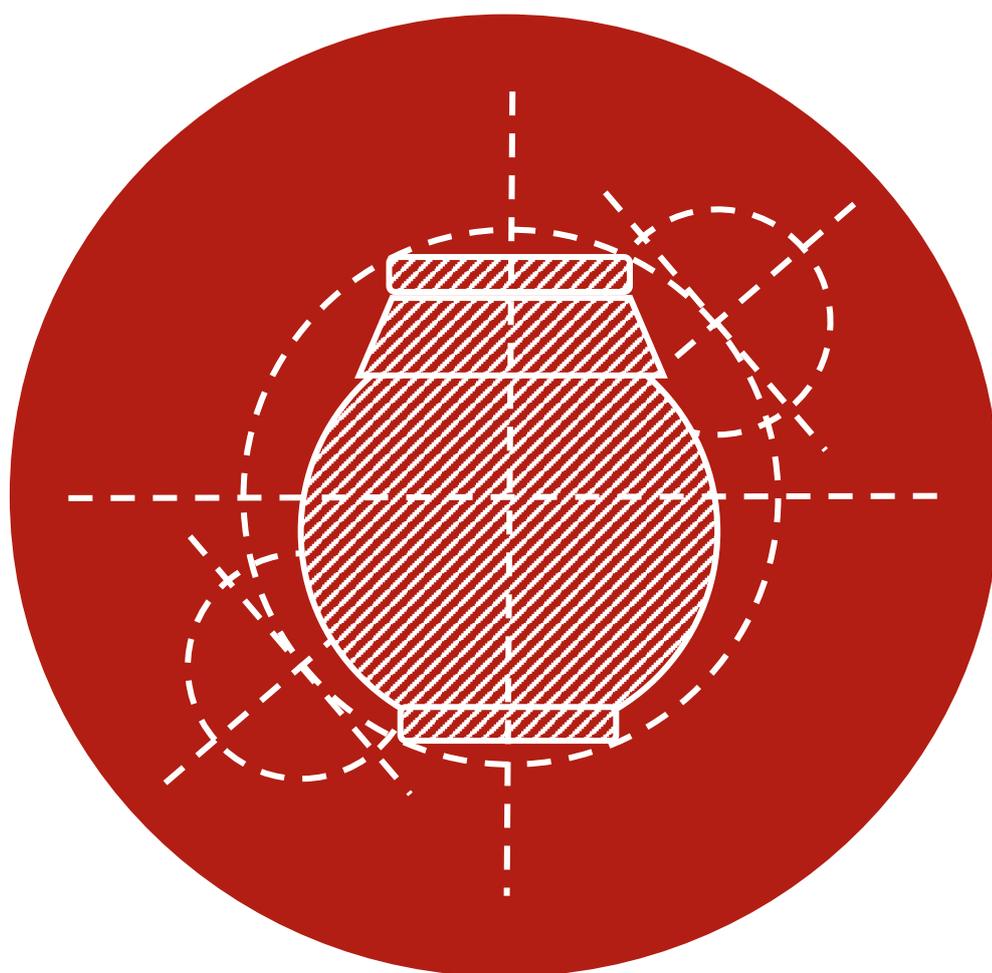


# PENSARE LA PROPOSIZIONE

*L. Wittgenstein: immagini del mondo e regole d'uso*



CORSO DI STORIA DELLA FILOSOFIA A.A. 2001-2

RELAZIONE DI FINE CORSO

*ALESSIO FARINA*

*IL BARATTOLO DELLE IDEE*

*Seguimi su [www.ilbarattolodelleidee.org](http://www.ilbarattolodelleidee.org)*

## PREFAZIONE

Per motivi di riordino dell'assetto del mio Blog ho deciso di ricollocare i vecchi testi in una forma più snella. Sono come da titolo principalmente delle relazioni che scrissi durante gli anni universitari e che adesso riporto qui nel mio blog. "Pensare la proposizione" mi pare il titolo più adatto per rappresentare la filosofia di L. Wittgenstein. L'autore fu a lungo tra i miei preferiti. Quando sei giovane cerchi l'innovazione e la filosofia del linguaggio mi pareva fare al caso mio.

Wittgenstein prometteva di sbarazzarsi dei vecchi problemi della filosofia semplicemente sciogliendoli. Questo faceva un po' il paio con i miei studi su Watzlawick, altro autore che condizionò molto il mio percorso filosofico e personale. Era l'impostazione filosofica precedente (tutta) a creare paradossi. Famosa resta la fra "Ciò di cui non si può parlare si deve tacere", un monito piuttosto che un consiglio. Il suo modo di argomentare, il fatto che dai suoi unici due testi pubblicati fossero venute fuori due correnti filosofiche e la sua biografia contribuirono molto a farmi innamorare dell'autore.

Più tardi rivalutai molto il senso della svolta linguistica. Credo che poi comunque anch'essa si sia un po' avvitata in sé stessa. A Wittgenstein va comunque il merito di aver risolto alcuni dei paradossi storici della metafisica moderna.

Il testo che vi propongo ha per altro il merito di essere una buona introduzione all'autore e mi sento di consigliarlo, se questa è la propria esigenza.

Bene vi lascio alla lettura del testo.

## Sommario

|  |    |
|--|----|
| INTRODUZIONE.....  | 3  |
| L'impostazione del Tractatus: il linguaggio formale.....             | 3  |
| La rappresentazione come gioco linguistico .....                     | 6  |
| La proposizione universale .....                                     | 8  |
| I limiti del linguaggio formale, cosa fonda il metalinguaggio? ..... | 9  |
| CONCLUSIONI .....  | 10 |

## INTRODUZIONE

Ludwig Wittgenstein è uno degli autori più originali della filosofia novecentesca. Intorno alle sue opere principali, il *Tractatus Logico-philosophicus* e le *Philosophische Untersuchungen*, ruotano le due correnti filosofiche che stanno all'origine della svolta linguistica del secolo scorso. Il *Tractatus* si presenta, infatti, come presupposto essenziale alle riflessioni teoriche formulate all'interno del circolo di Vienna. Il "secondo Wittgenstein", espressione riferita alla revisione critica apportata alla teoria del *Tractatus*, costituisce la base per le riflessioni teoriche della linguistica anglo-americana (Austin, Searle, Strawson etc.). Nella convinzione però che il suo pensiero presenti, un'omogeneità di fondo, cercheremo, per quel che ci è possibile, di mettere in risalto la continuità sussistente tra le due opere, al fine di replicare le letture tradizionali incentrate per lo più sulla loro distanza teorica. Tenteremo, nello specifico, di dimostrare come le premesse fondamentali della teoria dei "giochi linguistici" siano già presenti nella sua prima opera, allontanandoci in questo modo dalle interpretazioni neopositivistiche del *Tractatus*. Traceremo, inoltre, nelle sue linee essenziali i termini della "rivoluzione" linguistica i cui prodromi risalgono all'opera di Frege e Russell.

### L'impostazione del *Tractatus*: il linguaggio formale

Analizzare il linguaggio significa, innanzitutto, liberarlo dagli "errori" e dai fraintendimenti dell'uso ordinario. Per fare ciò occorre mostrare la logica implicita ad ogni espressione verbale, le corrispondenti forme del pensare e dunque l'ordine che è dato al mondo nell'atto conoscitivo, visto che pensare è sempre pensare di qualcosa. L'indagine intorno agli enunciati proposizionali presenta dunque, una riflessione originale sullo storico rapporto tra pensiero, essere, e linguaggio, all'interno del quale, a parere di Wittgenstein, non l'essere, non il pensare, ma il linguaggio occupa la posizione principale. In questo senso, nell'opera wittgensteiniana, linguistica, gnoseologia e ontologia coincidono. Detto altrimenti, rendere esplicita la struttura delle proposizioni, alle quali è possibile attribuire senso, equivale al chiarire il che cosa del mondo, come esso viene pensato e detto.

Al centro dell'interesse, degli ispiratori del neopositivismo, non vi sono, però, le espressioni verbali quotidiane, bensì un linguaggio ideale, che impiegando segni algebrici, intende descrivere l'insieme delle operazioni logiche possibili, le quali possono anche, non essere rese esplicite nel linguaggio comune. Quest'ultimo occorre dunque, di un processo di logicizzazione, che lo liberi dalle "confusioni più fondamentali", dalle quali hanno origine proposizioni, che pur avendo una forma grammaticalmente corretta, si rivelano logicamente insensate.

Per usare le parole di Bertrand Russell, si tratta di studiare, "le condizioni che dovrebbero essere soddisfatte da un linguaggio logicamente perfetto"<sup>1</sup>, secondo il principio, che riassume tutto il senso del libro, per il quale "tutto ciò che può essere detto si può dire chiaramente; su ciò di cui non si può parlare si deve tacere"<sup>2</sup>. Gli errori del linguaggio comune derivano essenzialmente dal carattere

---

<sup>1</sup> B. Russell, *Introduzione* in "Ludwig Wittgenstein, *Tractatus logico-philosophicus* e *Quaderni 1914-1916*", Einaudi, Torino 1998, p. 3

<sup>2</sup> L. Wittgenstein, *Tractatus logico-philosophicus*, op. cit. p. 23

polisemico dei nomi. La parola, infatti è un segno che sta per un simbolo, essa è “*ciò che nel simbolo è percepibile mediante i sensi*”<sup>3</sup>.

Il rapporto segno e simbolo non è però univoco, un unico segno può, infatti, designare in molti modi e riferirsi, quindi, a molti simboli (omonimie). Al contrario, molti segni possono designare allo stesso modo e riferirsi ad un unico simbolo (sinonimie)<sup>4</sup>. Secondo Wittgenstein “*è così che facilmente nascono le confusioni più fondamentali (delle quali la filosofia tutta è piena)*”<sup>5</sup>. La critica al linguaggio comune è principalmente critica alla filosofia tradizionalmente intesa, i cui problemi sussistono solo giacché non sono resi noti gli errori “silenziosi” del linguaggio quotidiano. Essa alimenta anziché dissolvere il fraintendimento: “*Per evitare questi errori dobbiamo impiegare un linguaggio segnico il quale li esclude, non impiegando in simboli differenti, lo stesso segno e non impiegando apparentemente nello stesso modo, segni che designino in modo differente*”<sup>6</sup>. Il processo di logicizzazione del linguaggio, dal nostro punto di vista, assume uno specifico significato intendendosi, non come tentativo di costruzione ideale dello stesso, ma come momento acquisitivo delle regole costitutive che lo governano. La capacità linguistica va, infatti, intesa come qualcosa di estremamente connesso alla natura umana, un possesso che prescinde dalla comprensione delle norme che sottostanno ad esso:

L’uomo possiede la capacità di costruire linguaggi, con i quali ogni senso può esprimersi, senza sospettare *come* e *che cosa* ogni singola parola significhi [...] il linguaggio comune è una parte dell’organismo umano non meno complicato di questo.<sup>7</sup>

È possibile, dunque, formulare e comprendere enunciati, pur non conoscendo nessuna delle regole che governano il nostro linguaggio: “*Senza sospettare come e che cosa ogni singola parola significhi*”. Ciò è dovuto al fatto che, secondo Wittgenstein, la capacità linguistica è una caratteristica dell’uomo; un *organon* connaturatogli. Come visto, però, il linguaggio “cela” la sua forma interna ed in questo senso: “*È umanamente impossibile desumere immediatamente la logica del linguaggio*”<sup>8</sup>, ma solo mediatamente attraverso un linguaggio segnico che liberi le proposizioni dalle anzidette forme apparenti<sup>9</sup>. D’altronde ci sembra abbastanza evidente che gli “errori” del linguaggio comune derivino proprio da un utilizzo inconsapevole e per ciò stesso approssimativo delle regole linguistiche. Il linguaggio “segnico” ha perciò l’importante funzione, di tracciare un modello certo delle condizioni di significanza del codice linguistico, il *limite* tra ciò che può dirsi chiaramente e ciò su cui si deve tacere:

Il libro vuole dunque, tracciare al pensiero un limite o piuttosto non al pensiero *ma all’espressione del pensare*: che per tracciare un limite al pensiero, noi dovremmo poter pensare da ambo i lati di questo limite (dovremmo dunque, pensare quel che pensare non si può).<sup>10</sup>

---

<sup>3</sup> *Ibid.* p. 38 pr. 3.32

<sup>4</sup> Cfr. Op. cit. p. 38, pr.3.323

<sup>5</sup> *Ibid.* p. 39, pr. 3.324.

<sup>6</sup> *Ibid.* pr. 3.325

<sup>7</sup> *Ibid.* p. 42, pr. 4.002

<sup>8</sup> *Ibid.*

<sup>9</sup> Nello stesso senso è P. Frascolla: “ che le proposizioni del linguaggio ordinario non esibiscano la loro forma logica reale, che il parlante di solito sia del tutto allo scuro di questa forma nascosta, e che essa possa essere riportata alla luce solo attraverso un’accurata indagine logico-filosofica, erano, come sappiamo i principi ispiratori dell’attività di Russell, accolti senza esitazione da Wittgenstein” (*Tractatus logico-philosophicus introduzione alla lettura*, Carocci, Roma 2000 p 288).

<sup>10</sup> Vedi nota *sub* 3

Il *Tractatus* è quindi il risultato di un'attività meta-linguistica, grazie alla quale il pensiero, con le sue regole, rivolge la propria attività linguistica a se stesso acquistando consapevolezza di sé<sup>11</sup>. I limiti del pensiero sono però incommensurabili, poiché per tracciarli si dovrebbe poter pensare ciò che pensare non si può: *"Il limite non potrà dunque venire tracciato che nel linguaggio, e ciò che è oltre il limite non sarà che non senso"*<sup>12</sup>. Il confine tra l'esprimibile e il non esprimibile, che coincide con il limite del pensiero, rappresenta anche il margine insuperabile del *mio* mondo, ovvero, di ciò che con certezza di esso è possibile sapere: *"I limiti del mio mondo significano i limiti del mio linguaggio"*<sup>13</sup>. Gli errori e i fraintendimenti, che sottostanno alle proposizioni apparenti della filosofia, sono, allora, il segno più evidente del desiderio mai appagato di voler *"pensare ciò che pensare non si può"*. Proprio esse indicano il limite oltre il quale bisogna tacere.

La teoria linguistica espressa nel *Tractatus* manifesta un modello linguistico di tipo descrittivo, secondo il quale il senso della proposizione coincide con il suo essere rappresentazione del mondo: *"Il senso della proposizione è la sua concordanza e non-concordanza con le possibilità del sussistere d'uno stato di cose"*<sup>14</sup>. Per tracciare le condizioni di significanza del linguaggio occorre, allora, mostrare la struttura del mondo e insieme le condizioni minime affinché sia possibile la su detta concordanza. Bisogna in altre parole, individuare il campo entro il quale tale concordanza si rende possibile. L'interesse dell'indagine intorno al mondo non sarà, dunque, la descrizione dei suoi contenuti (questo è compito della scienza e non della filosofia), ma altresì la definizione della configurazione relazionale, entro cui si danno i su detti contenuti, la stessa attraverso la quale si costruiscono proposizioni. Per il filosofo di Vienna *"il mondo è la totalità dei fatti, non delle cose"*<sup>15</sup>, l'oggetto, in altre parole, non si presenta mai come un ente singolo, ma sempre nella relazione con altri oggetti, all'interno di uno "stato di cose". Ciò è vero anche quando l'oggetto viene considerata in modo indipendente, infatti:

La cosa è indipendente nella misura nella quale essa può ricorrere in tutte le situazioni possibili, ma questa è una forma di connessione di non-indipendenza. (È impossibile che le parole appaiano in due differenti modi: da sole e nella proposizione).<sup>16</sup>

L'oggetto, quindi, da solo, "tace" le sue possibilità di ricorrenza in uno stato di cose: *"Se la cosa può ricorrere in uno stato di cose, la possibilità dello stato di cose deve essere già pregiudicata nella cosa"*<sup>17</sup>. Ciò vuol dire che l'oggetto considerato indipendentemente ha in se con-implicate l'insieme delle relazioni possibili dalle quali deriva il suo significato; e questa chiaramente è una forma di non indipendenza<sup>18</sup>. La realtà si costituisce, quindi, di un elemento costante e di un elemento variabile

---

<sup>11</sup> L'esigenza di un'indagine intorno al linguaggio con il primario interesse di fissare i limiti del pensiero, sicuramente avvicina Wittgenstein alle posizioni illuministiche. "Queste considerazioni mi fecero venire la prima idea al presente saggio sull'intelligenza umana. Poiché mi misi in mente che il primo mezzo possibile per soddisfare lo spirito dell'uomo in numerose immagini [...] sarebbe stato quello di raggiungere una veduta complessiva della nostra intelligenza di esaminarne i poteri, e di vedere a quali cose possano applicarsi" ( J. Locke Saggio sull'intelletto umano, trad. It. C. Pellizzi, Laterza, Bari 1972, I 31)

<sup>12</sup> Vedi nota sub 3

<sup>13</sup>L. Wittgenstein, *Tractatus logico-philosophicus*, op. cit., p. 88 pr. 5.6. Vedi anche pr. 5.61: "Ciò che noi non possiamo pensare, noi non lo possiamo pensare; né, di conseguenza, noi possiamo dire ciò che noi non possiamo pensare."

<sup>14</sup> *Ibid.* p. 56, pr. 4.2.

<sup>15</sup> *Ibid.* p. 23, pr. 1.1.

<sup>16</sup> *Ibid.* p. 26, pr. 2.0122

<sup>17</sup> *Ibid.* p. 26, pr. 2.0121

<sup>18</sup> Il ragionamento, a nostro giudizio, presenta sicuri rimandi alla *Gestalttheorie*, secondo la quale "in base al contesto (*Zusammenhang*) si può capire il particolare" e ancor più con la teoria micrologico-costellativa, espressa da T. W.

e precisamente, *“l’oggetto è il fisso, il sussistente; la configurazione [la totalità, il fatto] è il vario l’incostante”*<sup>19</sup>.

## La rappresentazione come gioco linguistico

Il pensiero si configura quale rispecchiamento della realtà, è, infatti, una “immagine” del mondo. Una tale nozione è, però, fuorviante giacché lascia intendere una mera passività dalla parte del soggetto. In realtà, il pensiero è parte attiva della conoscenza, in quanto “interpreta” secondo le proprie categorie, le quali trovano la loro naturale sede nel linguaggio. L’oggetto è ciò che sussiste, che “non è pensiero”, la configurazione si riferisce invece, proprio a quell’attività inerente al soggetto senza la quale, abbiamo visto, l’oggetto per noi non sarebbe neanche. L’immagine è essa stessa un fatto e, come tale, i suoi elementi stanno in una determinata relazione l’uno con l’altro.

Un fatto è un’immagine, quando la sua struttura esprime la *possibilità* della struttura di ciò che accade: lo stato di cose. La struttura dell’immagine è detta perciò “forma di raffigurazione” essa è appunto “*la possibilità che le cose siano l’una con l’altra nella stessa relazione che gli elementi dell’immagine*”<sup>20</sup>. La forma di raffigurazione è una forma logica, cosicché “*ogni immagine è anche un’immagine logica. (Invece, ad esempio, non ogni immagine è un’immagine spaziale)*”<sup>21</sup>. Solo in virtù di questa identità di struttura tra pensiero e realtà, è possibile farci immagini del mondo: “*È così che l’immagine [quindi il pensiero] è connessa alla realtà, giunge ad essa*”<sup>22</sup>. Tutto è retto, dunque, da una necessità logica: “*Noi, infatti, non possiamo pensare nulla d’illogico, poiché altrimenti dovremmo pensare illogicamente*”<sup>23</sup>.

Ad ogni rappresentazione mentale può essere associata un’espressione verbale, in quanto: “*Nella proposizione il pensiero si esprime in modo percepibile mediante i sensi*”<sup>24</sup>. Essa è letteralmente una sua traduzione fisica, lo strumento che rende intercondivisibili e pubbliche le nostre rappresentazioni mentali, interne e private. Il linguaggio, allora, come strumento di comunicazione dei pensieri, ne condividerà la struttura:

Il segno proposizionale consiste nell’essere i suoi elementi (le parole) in una determinata relazione l’uno con l’altro. *Il segno proposizionale è un fatto*. La proposizione non è un miscuglio di parole. (come il tema musicale non è un miscuglio di suoni). La proposizione è articolata. Solo i fatti possono esprimere un senso; una classe di nomi non può farlo.<sup>25</sup>

---

Adorno; il quale sottolinea, più adeguatamente, l’importanza del singolo particolare, evidenziando l’opportunità di scorgere la totalità nei “tratti” del fenomeno singolo, in maniera da “*dispiegare le mediazioni del fenomeno e di ciò che si esprime in esso*”. (Cfr. F. Di Lorenzo Ajello *Conoscenza e immaginazione nel pensiero Theodor. W. Adorno*, Carrocci, Roma 2001 pgg. 95, 100). Rimane pur il fatto che, nel *Tractatus*, il concetto di *Zusammenhang*, è connesso ad una *Deutung* univoca e cristallizzata, che non lascia intendere evoluzione alla sua interna possibilità, né l’eventualità di una pluralità di contesti, sottesi quindi, a logiche diverse da quella fondata sul principio dell’identità e del terzo escluso.

<sup>19</sup> L. Wittgenstein, *Tractatus logico-philosophicus*, op. cit. p. 28, pr. 2.0271

<sup>20</sup> *Ibid* p. 30, pr. 2.151

<sup>21</sup> *Ibid* p. 31, pr. 2.182

<sup>22</sup> *Ibid*. p. 30, pr. 2.1511

<sup>23</sup> *Ibid*. p. 32, pr. 3.03

<sup>24</sup> *Ibid*. p. 33, pr. 3.1

<sup>25</sup> *Ibid*. p. 34, pr. 3.14, 3.141, 3.142.

La proposizione è anch'essa un fatto, ed è perciò anch'essa il risultato di un fisso e di un variabile. Essa non rappresenta, perciò, un semplice miscuglio di parole, ma un complesso all'interno del quale gli elementi dati si trovano in una determinata relazione l'uno con l'altro. Il senso della proposizione coincide con il suo poter essere vera o falsa ma " *la proposizione può essere vera o falsa solo in quanto è immagine della realtà*"<sup>26</sup>, quindi, il suo senso dipenderà dall'essere raffigurazione di uno stato di cose ( è questo il nucleo duro della *picture theory*). Sia l'immagine del pensiero che la proposizione corrispondente non possono, però, "raffigurare" o "rappresentare" la forma logica comune ad immagine, proposizione e stato di cose; possono solo "esibirla" mostrarla.

La proposizione è la rappresentazione razionale del mondo, può rappresentare quindi l'insieme delle cose reali, ma non ciò che con la realtà deve avere in comune per poterla rappresentare. Per farlo si dovrebbe poter uscire, con la proposizione fuori dai propri limiti, il che è una contraddizione in termini<sup>27</sup>. La forma logica è, infatti, implicita ad ogni "atto" verbale che non sia semplice *flatus vocis*, non è perciò un contenuto, ma la costruzione organica e coerente entro cui ogni contenuto necessariamente si dà<sup>28</sup>. Scrive in modo più chiaro Russell nell'introduzione all'opera: " *ciò che vi deve essere in comune tra l'enunciato ed il fatto non può (secondo Wittgenstein) venire esso detto nel linguaggio. Nel lessico ciò può venire mostrato, e non detto, poiché qualunque cosa noi possiamo dire necessariamente avrà ancora la stessa struttura*"<sup>29</sup>.

Ciò spiega, appunto, in che senso, a parere di Wittgenstein, " *la proposizione mostra la forma logica della realtà, la esibisce*". Gli enunciati possono però essere analizzati, nella misura in cui sono, scomponibili in unità minime, dette proposizioni atomiche, sulle quali si fonda l'intero costruito linguistico. Le proposizioni "complesse" vengono, "costruite" tutte a partire da un insieme di proposizioni semplici dato. Ne deriva, per questa ragione che: " *Le possibilità di verità delle proposizioni elementari sono le condizioni della verità e falsità delle proposizioni*"<sup>30</sup>. Quest'ultime sono dunque " *funzioni di verità delle proposizioni elementari*" mentre " *la proposizione semplice e funzione di verità di se stessa*"<sup>31</sup>. Se i fatti fossero irriducibilmente complessi, se cioè non ci fossero degli oggetti ultimi, "sostanza" del mondo, in connessione diretta con i nomi che li rappresentano; nessuna proposizione direbbe qualcosa sul mondo, potrebbe in pratica affermare qualcosa di sensato, in quanto il processo di scomposizione della realtà non avrebbe mai fine:

Se il mondo non avesse una sostanza, l'aver una proposizione senso dipenderebbe allora dall'essere un'altra proposizione vera. Sarebbe allora impossibile progettare un'immagine del mondo.<sup>32</sup>

---

<sup>26</sup> *Ibid.* p. 47, pr. 4.06

<sup>27</sup> Cfr. L. Wittgenstein, cit. p. 51, pr. 4.121 e 4.1212

<sup>28</sup> Il ragionamento, per quanto originale, presenta un autorevole antecedente nella nota confutazione aristotelica dello scettico. Secondo l'argomentazione aristotelica, il principio d'identità, non può essere dimostrato, pur essendo il presupposto implicito di ogni possibile ragionamento, visto che, " *se uno volesse dimostrarlo, cadrebbe palesemente in una petizione di principio*". Per evitarla dovremmo situare noi stessi con la proposizione fuori dalla logica. La confutazione aristotelica indica altresì, la via corretta da seguire, forse la stessa che ci propone Wittgenstein: indicare l'errore di chi "dice" il contrario o nel caso del *Tractatus* di chi tenta, più in generale, di esprimere ciò che non può essere espresso: un mondo privo di logica. (Cfr. Aristotele *Metafisica* IV)

<sup>29</sup> B. Russell *Introduzione in Tractatus logico-philosophicus*, op. cit. p. 5

<sup>30</sup> L. Wittgenstein, *Tractatus logico-philosophicus*, op. cit. p. 59, pr. 4.41

<sup>31</sup> *Ibid.* p. 64, pr. 5

<sup>32</sup> *Ibid.* p. 27, pr. 2.0211, 2.0212

L'esito della teoria wittgensteiniana del linguaggio è la definizione della "forma generale" della proposizione. Wittgenstein assolve così al compito, formulato dal programma logicistico di Frege e Russell, di una traduzione in termini formali dell'essenza del linguaggio. Ecco in che termini viene posto il problema:

Supposto che mi fossero date tutte le proposizioni elementari, si può semplicemente domandare: quali proposizioni posso io formare a partire da esse? E queste saranno *tutte* le proposizioni, ed è *così* che esse sono delimitate.<sup>33</sup>

## La proposizione universale

È interessante osservare come, secondo questa teoria, alla capacità di determinare la totalità delle operazioni logiche possibili corrisponde la necessità di definire con esse *tutte* le proposizioni. Ciò vuol dire che l'insieme delle relazioni tra semplici di fatto infinito si ottiene per mezzo di un numero finito di operazioni logiche ( $\sim$ ,  $\cdot$ ,  $\vee$ ,  $\equiv$ ,  $\Rightarrow$ , etc.). Wittgenstein, però, proseguendo gli studi di Scheffer, riesce a sintetizzare l'insieme delle operazioni logiche nella formula:  $[p, \xi, N(\xi)]$ <sup>34</sup>. La proposizione complessa non è semplicemente un'immagine della realtà, non rappresenta il fatto, come fa invece la proposizione elementare, ma è piuttosto il margine che è lasciato ai fatti, l'area logica entro la quale è possibile situarli.

Le condizioni di verità determinano il margine che è lasciato ai fatti dalla proposizione ( la proposizione, l'immagine, il modello sono, in senso negativo, come un corpo solido che restringe la libertà di movimento degli altri; in senso positivo sono come lo spazio, limitato da una sostanza solida, nel quale un corpo è posto)<sup>35</sup>

Esistono però delle funzioni di verità particolari, che saranno sempre vere o sempre false per tutte le possibilità di verità delle proposizioni semplici. È il caso delle tautologie ( $p \vee \sim p$ , da leggersi "p o non p") e delle contraddizioni ( $p \cdot \sim p$ , da leggersi "p e non p"). La verità della tautologia è certa, quella della proposizione è invece possibile, mentre la contraddizione è sempre impossibile. Le tautologie e le contraddizioni sono però dei casi estremi in quanto non sono rappresentazioni di nulla. La prima corrisponde, infatti, all'intero spazio logico, la seconda ad un punto infinitamente piccolo di esso. Non essendo immagini della realtà, la loro verità o falsità non dipende dalla "concordanza" con i fatti del mondo, per questo Wittgenstein le definisce "prive di senso", infatti, lo ricordiamo: *"Il senso della proposizione è la sua concordanza e non concordanza, con la possibilità del sussistere, e non sussistere d'uno stato di cose"*. Queste sono le proposizioni attraverso le quali si esprime la logica, non hanno senso ma determinano le condizioni di senso. Ciò che è "misura" delle cose, non può, infatti, essere misurato a sua volta, giacché, a meno di non ammettere un

---

<sup>33</sup> *Ibid.* p. 63, pr. 4.51

<sup>34</sup> Nel 1913 il logico matematico H.M. Scheffer aveva dimostrato che tutte le funzioni di verità, ad uno o due argomenti, potevano essere definite attraverso la sola operazione logica " $p / q$ ", interpretata come la negazione congiunta di  $p$  e  $q$ , la cosiddetta "operazione tratto". Wittgenstein generalizza il risultato di Scheffer dalle funzioni di verità a uno o due argomenti a funzione di verità a  $n$  argomenti. Se si indica con "p" la classe di tutte le proposizioni elementari, con " $\xi$ " una classe qualsiasi di proposizioni, con  $N(\xi)$  la negazione delle proposizioni di " $\xi$ ", la forma  $[p, \xi, N(\xi)]$  denota il risultato del procedimento: *"La forma generale della funzione di verità è :  $[p, \xi, N(\xi)]$ . Questa è la forma generale della proposizione"*

<sup>35</sup> L. Wittgenstein, *Tractatus logico-philosophicus.*, p 62. pr. 4.463.

regresso all'infinito, non esistono successivi criteri di misurazione. La logica, oltre a tutto, proprio perché tautologica è anche analitica ovvero prima d'ogni esperienza:

L'esperienza, che ci serve per la comprensione della logica, è non l'esperienza che qualcosa è così e così, ma l'esperienza che qualcosa è. Ma ciò *non* è un'esperienza<sup>36</sup>.

Coerentemente con l'interpretazione fornita sul rapporto tra linguaggio comune e linguaggio segnico, la nozione di "a priori", con il quale Wittgenstein definisce la logica, può essere compresa in relazione al concetto di costitutività con la quale abbiamo inteso definire le norme linguistiche<sup>37</sup>. La logica come dottrina, è di fatto inesprimibile, poiché il suo oggetto, la forma di raffigurazione, si mostra nella proposizione e " *ciò che nella proposizione si mostra non può essere detto*"<sup>38</sup>. Un tale ragionamento non la priva di efficacia, in quanto struttura implicita alla capacità umana, ma solo in quanto disciplina in grado di formularsi secondo proposizioni munite di senso.

## I limiti del linguaggio formale, cosa fonda il metalinguaggio?

Ciò è tuttavia in contrasto con le ragioni stesse di un'analisi linguistica: "spiegare" la logica racchiusa nel nostro linguaggio. Per questo Wittgenstein dirà, alla fine del libro, che tutto quanto ha "detto" in esso è insensato, cioè non può essere definito vero o falso, giacché non sussistono le condizioni per farlo. Alla sfera dell'indicibile appartiene anche quello che nel *Tractatus* è definito "il Mistico", vale a dire, ciò che non è riducibile ad un fatto, che trascende i limiti del *mio* mondo (la logica riguarda invece i suoi confini): "Non come il mondo è, è il Mistico ma che esso è" <sup>39</sup>. Il che cosa del mondo non inerisce alle capacità conoscitive dell'uomo né, tanto meno, alle sue forme espressive. L'atteggiamento del filosofo è, dunque, critico nei confronti della tradizione metafisica e della relativa presunzione di pervenire ad entità sostanziali ed ultra-empiriche. In questo senso, la teoria del *Tractatus* non differisce nella sostanza dalle posizioni empiristiche, espresse, nella loro forma più matura, dalla filosofia trascendentale kantiana.

La natura logica dell'indagine condurrà però Wittgenstein, non già al tentativo di mostrare gli errori del ragionamento (paralogismi) e le contraddizioni insolubili (antinomie) in cui cadiamo quando tentiamo di costruire una metafisica; bensì alla consapevolezza del non-senso delle proposizioni relative ad essenze universali. Le questioni filosofiche sono, quindi, per lo più incentrate su falsi problemi, legate ad un uso scorretto del linguaggio. Una costruzione logicamente rigida e conclusa al suo interno, quale l'aveva pensata il programma logicista, non tiene conto, tuttavia, della natura dinamica del linguaggio, né tanto meno restituisce all'enunciato la sua ricchezza espressiva. Si negano al suo interno, infatti, delle forme linguistiche significative, non riducibili, però, al modello logico-matematico descritto nell'opera. Ciò comporta, in particolar modo, una rigida distinzione tra il campo logico-gnoseologico e la dimensione etico-esistenziale, tale per cui, i problemi scientifici

---

<sup>36</sup> *Ibid.* p. 86, pr. 5.552

<sup>37</sup> Sulle possibili implicazioni etiche di una logica a priori, e quindi costitutiva dell'atto linguistico vedi F. Di Lorenzo Ajello: "Da un tal punto di vista il nucleo centrale della *Speech act theory*, che ogni atto linguistico corretto sottostà a delle regole e che è tramite queste che ne è sempre fondata la legittimità, ci pare possa costituire anche il nucleo fondamentale di un modello antiplatonizzante di moralità quale logica dell'agire, a priori quanto la logica cui pensa L. Wittgenstein" ( *Giudizi di valore e pretese di validità: implicazioni deontiche della speech act theory*, in "Il Giudizio" ( a c. di S. Nicosia ), Carocci, Roma, 2000, p. 125 )

<sup>38</sup> L. Wittgenstein, *Tractatus logico-philosophicus*, op. cit. p. 51, pr. 4.1212.

<sup>39</sup> *Ibid.* p. 108, pr. 6.44

sono qualcosa d'altro rispetto alle esigenze vitali: *“Noi sentiamo che, persino nell'ipotesi che tutte le possibili domande scientifiche abbiano avuto risposta, i nostri problemi vitali non sono neppure sfiorati”*<sup>40</sup>.

Il *valore*, parametro dei giudizi etici, non è un fatto del mondo, è fuori di esso. Nel mondo, infatti, tutto è accidentale, mentre un valore che sia tale deve essere, a parere di Wittgenstein, non-accidentale. L'eteronomia dei due elementi rende dunque impossibile una dipendenza dell'una sull'altra<sup>41</sup>. D'altronde, neanche *“della volontà quale portatore dell'etico può parlarsi”*<sup>42</sup>, giacché: *“Il mondo è indipendente dalla mia volontà”*<sup>43</sup>. Per questi motivi: *“È chiaro che l'etica non può formularsi. L'etica è trascendentale”*<sup>44</sup>. Il ragionamento, estremizzato dalle interpretazioni neopositivistiche, conduce ad una strana relazione tra condizioni di sensatezza e linguaggio scientifico, cosicché solo quest'ultimo può essere definito sensato, in quanto sottostante a criteri di verificabilità.

A tal proposito, sottolineiamo come l'intero costruito, che conduce alle soluzioni radicali di cui sopra, si fonda su condizioni di *necessità* e *impossibilità* logica, le quali conducono inevitabilmente, oltre che all'aporia conclusiva dell'opera (*“Le mie proposizioni illuminano così: colui che mi comprende, infine le riconosce insensate”*<sup>45</sup>), ad un'esclusione di ciò che non è riducibile alla logica ma che pure è parte del linguaggio. Il programma logicista, che prevedeva la costruzione di un linguaggio “logicamente perfetto”, fallisce nella misura in cui non riesce a risolvere quegli stessi problemi per i quali un tale linguaggio era stato costituito. Il nuovo codice linguistico, infatti, avrebbe dovuto rappresentare un “di più” rispetto ai modelli espressive comuni, in quanto, avrebbe dovuto rendere esplicite forme in esso implicite. Come invece si delinea con chiarezza nelle *Untersuchungen*, il linguaggio logico è soltanto uno dei possibili “giochi linguistici”, semplice membro di una “famiglia” di linguaggi, in continua evoluzione e rinnovamento.

## CONCLUSIONI

Le due opere, come detto sin dall'inizio, non presentano però una discontinuità tale da giustificare la rigida contrapposizione tra un “primo” ed “un secondo” Wittgenstein nell'evoluzione teorica dell'autore. Il tentativo di individuare delle regole sintattiche, che non disciplinino in modo estrinseco l'atto linguistico, ma che si limitino a “chiarirne” le strutture interne e costitutive, di fatto, è già presente nel primo Wittgenstein e costituisce, a nostro avviso, una premessa essenziale alla teoria dei “giochi linguistici” formulata nelle *Untersuchungen*. La differenza è invece di tipo metodologico, un tale tentativo non può, infatti, risolversi in un processo di “purificazione” del linguaggio, che lo incastri a forza in una struttura logicamente perfetta; ma si fonderà, invece, sulla semplice descrizione della prassi linguistica: *“Non pensare, ma osserva”*<sup>46</sup>. D'altra parte, la distinzione tra le due opere, non può essere fatta, neppure riguardo al concetto di “significato”. Quest'ultimo, tradizionalmente, si associa, nel *Tractatus*, alla nozione di immagine, nelle *Untersuchungen* a quella di regola grammaticale. Abbandonando, però, la prospettiva di matrice positivista, che intende l'immagine come una “neutra” rappresentazione della realtà, si è facilmente

---

<sup>40</sup> *Ibid.* p. 108, pr. 6.52

<sup>41</sup> Cfr. L. Wittgenstein, *Tractatus logico-philosophicus*, op. cit. p. 106, pr. 6.41

<sup>42</sup> *Ibid.* p.107. pr. 6.432

<sup>43</sup> *Ibid.* p. 105, pr. 6.373

<sup>44</sup> *Ibid.* p. 106. pr. 6.421

<sup>45</sup> *Ibid.* p. 109, pr. 6.54

<sup>46</sup> L. Wittgenstein, *Ricerche filosofiche*, Einaudi, Torino, 1999, p. 46, pr. 66.

dimostrato che raffigurare il mondo vuol dire, innanzitutto, interpretarlo secondo regole “grammaticali”, dalle quali dipende la forma della proposizione-immagine. Ciò non differisce nella sostanza dalla teoria del secondo Wittgenstein, salvo considerare queste, assolutamente, irriducibili alla formula generale: “È così e così”. Le *Untersuchungen* segnano, in tal modo, l’abbandono della concezione che intende la logica come linguaggio “primario” e il riconoscimento che i linguaggi costituiscono una classe, la cui descrizione e il compito essenziale della filosofia. Il linguaggio è un’attività (questo è invece l’argomento fondamentale della *Speech Acts theory*) uno strumento che permette molti usi; che rende possibili operazioni diverse:

Pensa agli strumenti che si trovano in una cassetta di utensili: c’è un martello, una tenaglia, una sega, un cacciavite, un metro, un pentolino per la colla, la colla, chiodi e viti. –Quanto sono le funzioni di questi oggetti, tanto differenti sono le funzioni delle parole. (E ci sono somiglianze qui e là)<sup>47</sup>.

Nella cassetta degli attrezzi ogni strumento ha una sua forma e una sua utilità, ciascuno di essi assolve una funzione, e permette determinate attività piuttosto che altre. Allo stesso modo può essere inteso il linguaggio quotidiano: un insieme di strumenti eterogenei creati per scopi diversi, che fanno parte di un complesso sistema di forme di vita.

Ma quanti tipi di proposizione ci sono? Per esempio: asserzione, domanda e ordine? –Di tali tipi ne esistono innumerevoli: innumerevoli tipi differenti d’impiego di tutto ciò che chiamiamo, “segni”, “parole”, “proposizioni”. E questa molteplicità non è qualcosa di fisso, di dato una volta per tutte; ma nuovi tipi di linguaggio. Nuovi giochi linguistici, come potremo dire sorgono ed altri invecchiano e vengono dimenticati.<sup>48</sup>

La molteplicità dei giochi linguistici è pressoché infinita e le possibili varianti non possono essere determinate in maniera conclusiva, visto che il linguaggio è una continua evoluzione. La teoria, così espressa, sembrerebbe risolversi in un’anarchia linguistica, nella quale la comunicazione è affidata ad un “gioco” estremamente variabile e puramente convenzionale. Una tale interpretazione si limita, però solo alla superficie e non rende giustizia della complessità della teoria wittgensteiniana. Precisa, infatti, l’autore: “*Qui la parola << giuoco linguistico >> è destinato a mettere in evidenza il fatto che il parlare un linguaggio fa parte di un’attività, o di una forma di vita*”<sup>49</sup>. Le regole del gioco non sono, quindi qualcosa di puramente arbitrario, ma sono relative ad una certa attività, ad una certa forma di vita. Così ad esempio nel gioco linguistico dell’asserzione è implicita la credenza della verità di ciò che è asserito, la domanda è legata invece all’attesa di una risposta<sup>50</sup>, la promessa sottende a dei vincoli comportamentali, il comando è caratterizzato da un’aspettativa di obbedienza e così via. È possibile, nondimeno, esprimere, ad esempio, l’asserzione nella forma della domanda retorica ( “*Non è meraviglioso il tempo oggi?*” ) e così pure il comando ( “*Vorresti far questo?*” ), oppure, utilizzando la forma della profezia ( “*lo farai*” )<sup>51</sup>. È possibile, pertanto, modificare la forma

---

<sup>47</sup> *Ibid.* p. 15, pr. 11

<sup>48</sup> *Ibid.* p. 21, pr. 23

<sup>49</sup> *Ibid.*

<sup>50</sup> In tal senso già nel *Tractatus* alla proposizione 6.5: “ D’una risposta che non si può formulare non può formularsi neppure la domanda. L’enigma non v’è. Se una domanda può porsi può anche avere una risposta”

<sup>51</sup> Cfr. L. Wittgenstein, *Ricerche filosofiche*, op. cit. p. 19, pr. 21

espressiva dei vari giochi linguistici senza cambiare la sostanza del gioco. Ecco che allora possiamo distinguere tra regole regolative, che caratterizzano e rendono possibile il gioco e regole costitutive, relative alle possibili varianti del gioco che pure non ne modificano la sostanza<sup>52</sup>. Possono nascere sempre nuovi giochi, in ogni caso dipendenti da regole regolative la cui modificazione comporta la dissoluzione del gioco. A fondamento del linguaggio non v'è dunque l'arbitrio dei parlanti, ma regole concernenti determinati contesti sociali, a determinate "forme di vita". Il concetto di gioco non può, tuttavia, essere definito secondo lo schema, "genere prossimo e differenza specifica", essendo impossibile rintracciare un elemento comune ai molteplici giochi: *"Infatti se li osservi, non vedrai certamente qualche cosa che sia comune a tutti, ma vedrai somiglianze, parentele, e anzi ne vedrai tutta una serie"*<sup>53</sup>.

La definizione risulterà allora dalla descrizione dei possibili giochi linguistici, non consisterà perciò in una classe conclusa e definita, ma in un sistema di relazioni aperte e rivedibili. *"Il risultato di questo esame suona: vediamo una rete complicata di somiglianze che si sovrappongono e si incrociano a vicenda"*<sup>54</sup>. Le relazioni che stabiliamo tra i singoli casi, non sono, perciò, relazioni di identità ma di somiglianza. Ciò costituisce un'alternativa al metodo astrattivo, il quale concettualizza conservando ciò che persiste identico al variare degli accidenti. Se il concetto è "aperto", infatti, le relazioni di somiglianza sussistenti tra gli elementi che cadono sotto di esso, non permettono la possibilità di isolare nulla di comune e quindi di astrarre.

Ciò è dovuto al fatto che la somiglianza non gode, come succede all'identità, della proprietà transitiva, difatti, se  $\alpha$  somiglia a  $\beta$  e  $\beta$  somiglia a  $\gamma$  non necessariamente  $\alpha$  somiglia  $\gamma$ . Il concetto aperto è legato inevitabilmente agli scopi in relazione al quale stabiliamo le su dette relazioni o parentele (anche in questo caso gli scopi dipendono dalla forma di vita). Può essere dunque, paragonato ad una figura dai contorni sfumati rispetto alla quale confrontiamo tra loro figure dai contorni delineati. Quest'ultime "somigliano" alla figura di riferimento ma non gli sono identiche<sup>55</sup>. La definizione di linguaggio, un'insieme di giochi linguistici, è proprio del tipo appena descritto. È ciò chiarisce ulteriormente il perché di un continuo riferimento alla prassi linguistica, visto che il concetto non può prescindere dai casi particolari.

Di un linguaggio, del tipo descritto nel *Tractatus*, nel quale ad ogni parola corrisponde un oggetto, si può parlare solo, con riferimento a sistemi comunicativi primitivi, come nel caso in cui si insegna ai bambini a parlare indicando un oggetto e pronunciandone il nome. Un tale gioco, però, non può funzionare se non all'interno di un'istituzione in cui siano già noti i modi e gli obiettivi delle definizioni ostensive, e in cui siano accettate certe abitudini relative, all'indicare ed al ripetere i nomi. Afferrare "le essenze incomparabili del linguaggio" isolando alcune categorie privilegiate: proposizione, parola, deduzione, verità; è alla luce di quanto detto impossibile: *"<<Il linguaggio è qualcosa di unico nel suo genere>> -questa credenza si rivela superstizione originata essa stessa, da illusioni grammaticali."*<sup>56</sup> Il problema filosofico è dunque una specie di illusione che nasce dalla complessità del linguaggio comune:

---

<sup>52</sup> Tale distinzione è però in ombra nell'opera wittgensteiniana, a chiarirne tutte le possibili implicazioni è J. Searle in *Speech Acts*, Cambridge University Press, Cambridge 1969.

<sup>53</sup> Wittgenstein Op. cit. p.46, pr. 66.

<sup>54</sup> *Ibid.*

<sup>55</sup> Cfr. L. Wittgenstein, *Ricerche filosofiche*, op. cit. pr. 76-9, pp. 51-53.

<sup>56</sup> L. Wittgenstein, *Ricerche filosofiche*, op. cit. p. 66, pr. 110

Una delle fonti principali e che non vediamo chiaramente l'uso delle nostre parole. -La nostra grammatica manca di perspicuità,[...] Un problema filosofico ha la forma: <<Non mi ci raccapezzo>>. <sup>57</sup>

Oggetto di critica è dunque anche il tentativo logicista: *“La filosofia non può in alcun modo intaccare l'uso effettivo del linguaggio; può in definitiva, soltanto descriverlo. Non può nemmeno fondarlo. Lascia tutto com'è”* <sup>58</sup>. Nei confronti di tali illusioni l'analisi linguistica ha una funzione terapeutica, che consiste nel riportare la sgrammaticatura alla sua forma corretta, nella dissoluzione del problema filosofico: *“La chiarezza a cui aspiriamo è certo una chiarezza completa. Ma questo vuol dire soltanto che i problemi filosofici devono svanire completamente. La vera scoperta è quella che mi rende capace di smettere di far filosofia quando voglio”*. <sup>59</sup> Anche in questo caso non c'è differenza sostanziale tra le due opere. E così il primo Wittgenstein scrive: *“La risoluzione del problema [la filosofia] si scorge allo sparire di esso”* <sup>60</sup>.

È pur vero che il fraintendimento è risolto nel *Tractatus* con l'acquisizione di un linguaggio logicamente perfetto, nelle *Untersuchungen* riconducendo, al contrario, il linguaggio al suo uso “terra-terra”. In relazione a ciò, la teoria dei “giochi linguistici”, che pure si è cercato di riconciliare con la nozione di “immagine”, ci permette di sfuggire, al “silenzio”, al quale ci aveva costretti la logica formale; indicando, inoltre, la soluzione al problema relativo all'inesprimibilità dell'etica. Viene, infatti, superata la rigida distinzione tra scienza e morale, giochi linguistici diversi ma di pari valore. L'attività linguistica, per concludere, non è un semplice correlato dei pensieri, ma un suo elemento essenziale. Per suo mezzo è infatti possibile riconoscere due volte la stessa “immagine”, ritornare due volte sui nostri pensieri. La capacità riflessiva, la cifra essenziale dell'uomo, è per tanto strettamente legata ad uno strumento pubblico quale è il linguaggio, il quale è un'attività sociale. Per questa via è dunque possibile dimostrare che la capacità razionale dell'uomo dipende dalla sua natura socievole. L'uomo è uno ζῶν πολιτικόν che si realizza soltanto se inserito in un genere.

---

<sup>57</sup> *Ibid.* p. 69, pr. 122-3

<sup>58</sup> *Ibid.* pr. 124

<sup>59</sup> *Ibid.* p. 71, pr. 13

<sup>60</sup> L. Wittgenstein, *Tractatus logico-philosophicus*, op. cit. p. 108, pr 6.521